

Gianluca Cinelli



Il paese dimenticato

Nuto Revelli
e la crisi dell'Italia contadina

FrancoAngeli

Collana
dell'Istituto piemontese
per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
"Giorgio Agosti"

Nella collana dell'Istituto la sezione «Studi e documenti» raccoglie saggi critici e contributi storiografici prodotti nell'ambito dell'attività scientifica dell'Istituto. Si tratta di ricerche direttamente promosse dall'Istituto stesso e condotte sotto la guida del suo Comitato scientifico, o di atti di convegni di cui l'Istituto è stato ispiratore e coordinatore.

La sezione «Testimonianze» apre uno spazio alla memoria e alla riflessione sulla esperienza vissuta, offrendo testi più agili, con un apparato di note ridotto, rivolti a un pubblico più vasto e differenziato.

La collana «Testimoni della libertà», sostenuta dalla Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo di Torino, pubblica studi dedicati a Giustizia e Libertà, al Partito d'azione, alle culture e alle esperienze politiche che a essi si richiamano.

I lettori che vogliono informarsi sulle pubblicazioni e le attività dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" possono consultare il sito: www.istoreto.it. Le collezioni archivistiche e bibliotecarie dell'Istituto sono on line e i cataloghi si trovano ai seguenti indirizzi:

catalogo archivio: www.metarchivi.it

catalogo biblioteca: www.istoreto.erasmo.it

banche dati: www.intranet.istoreto.it

Per ogni altra informazione:

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"

Via del Carmine, 13 – 10122 Torino

Tel.: 011 4380090

Fax: 011 4360469

email: info@istoreto.it

**Istituto piemontese per la storia della Resistenza
e della società contemporanea “Giorgio Agosti”
Fondazione Avv. Faustino Dalmazzo
“Testimoni della libertà”**

Gianluca Cinelli

Il paese dimenticato

Nuto Revelli

e la crisi dell'Italia contadina

FrancoAngeli

Questo volume, vincitore del “Premio Faustino Dalmazzo” 2019, è il tredicesimo della collana “Testimoni della Libertà” realizzata grazie al sostegno della Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo di Torino.

È pubblicato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività culturali Direzione generale per le Biblioteche, gli Istituti culturali e il Diritto d’autore.

In copertina: fotografia scattata da Nuto Revelli il 24 ottobre 1971 a Prinardo, che ritrae Nino Rolando e Margherita Aggeri di Servagno.
(© Archivio Fondazione Nuto Revelli. Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata)

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A mia madre Rossella,
sempre nei miei ricordi

Indice

Introduzione. L'attualità di un ricercatore indipendente	pag.	9
1. La grande delusione. Il dopoguerra e la difficile democratizzazione (1945-1960)	»	23
2. La guerra degli altri. Un «pesante debito da pagare» (1960-1966)	»	35
3. Le lettere dei soldati. La campagna povera scrive la sua storia (1965-1971)	»	47
4. Una nuova stagione di resistenza. Il dialogo con i contadini della campagna povera (1970-1977)	»	63
5. La ricerca nella ricerca. La donna della campagna povera (1977-1985)	»	83
6. Il «manovale della ricerca»	»	93
7. Un monito dai fantasmi del passato: resistere all'ignoranza	»	107
Appendice	»	115
Indice dei nomi	»	129

Introduzione. L'attualità di un ricercatore indipendente

La prima volta che incontrai il nome di Nuto Revelli fu nel 2002, quando comprai per caso da una bancarella una copia del *Disperso di Marburg*. Quel libro fu una sorpresa entusiasmante, poiché mi insegnava che l'impegno intellettuale non è una nozione ideologica astratta e che la ricerca non è un'attività relegata dentro le istituzioni del sapere. In quel libro trovai la storia di una ricerca nata dall'esperienza vissuta, rigorosa ma sentimentale, che dava spazio alle emozioni integrandole nel processo razionale del metodo in un circolo virtuoso. Alla fine non importava tanto che essa conducesse all'affermazione di una verità, quanto che fungesse da correttivo delle certezze ritenute indubitabili, dei pregiudizi radicati nel tempo con l'abitudine. Allora conoscevo la storia della seconda guerra mondiale per come veniva insegnata sui manuali, una "grande storia" di campagne, mappe, nazioni. Questo scrittore mi parlava di una storia che invece ignoravo del tutto, quella delle persone reali, della vita vissuta, mescolando insieme in modo armonico la passione e la ragione.

Fu proprio il *Disperso di Marburg* che ispirò il mio percorso di ricercatore, e nei quattro anni che seguirono sentii che l'intero discorso che si dipanava attraverso i libri di Nuto Revelli mi affascinava e mi attraeva. Nel 2008 iniziai una nuova ricerca, con l'ambizione di scrivere una monografia sull'intera sua opera, e fu allora che mi chiesi per la prima volta quale eredità intellettuale egli avesse lasciato. I suoi lavori mi suggerirono che si trattava dell'esempio non comune di un uomo che aveva capito i propri errori e, senza farne mistero, aveva dedicato buona parte del proprio tempo a rimediare, a "pagare il debito".

La sua vicenda intellettuale iniziò, infatti, da uno sbaglio di gioventù: aver creduto nel fascismo, nella causa dell'Italia imperiale e della guerra, cui prese parte come ufficiale effettivo. Alla radice di questo errore c'era

l'ignoranza che imprigiona, che ti trattiene dalla possibilità di diventare te stesso nel confronto con il mondo e con gli altri, e che «nei momenti estremi non ti salva»¹. Non soltanto quella che «l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa»², cioè la malafede di chi gira la testa dall'altra parte per non vedere ciò che non piace; ma soprattutto quella che il potere impone con l'inganno della propaganda, che sottrae al cittadino il diritto di conoscere la realtà e quindi di scegliere il proprio posto e ruolo, di aderire al giusto e di contestare l'ingiusto. Questa ignoranza contestuale fu il vero avversario contro cui Revelli si batté prima con le armi come partigiano, poi come scrittore, e per lui essa coincise inizialmente con il provincialismo fascista della “paccottiglia imperiale”, dei “grandi destini”, delle “imprese gloriose”. Come è stato notato, «Revelli è stato tra i primi a scavare nelle pieghe della propria personalità, delle asperità del suo cammino esistenziale, dei primi difficili passi verso l'emancipazione di se stesso dalla “prigione” ideologica e dalla dimensione provinciale [...]. E questo con un processo autocritico costante, [...] riconquistando sul campo, con una sorta di catarsi, la propria dignità di cittadino»³.

Revelli riteneva che uscire dall'ignoranza fosse cosa tremenda ed esaltante⁴, perché «rendersi conto che si è ignoranti è un momento di coraggio»⁵, un'esperienza individuale, un rito d'iniziazione. Infatti è così che si esce da quello che Kant chiamava lo «stato di minorità»⁶ e si procede verso una consapevolezza di sé più ampia e profonda. Ma poiché è impossibile obbligare qualcuno ad abbandonare una credenza o un modello di vita, se non imponendoglielo con la forza della repressione, la liberazione da un schema o da uno stato mentale è sempre un movimento autonomo e libero che parte dall'individuo.

I libri di Nuto Revelli, dunque, raccontano attraverso molte storie diverse l'avventura dell'uscita dall'ignoranza. La prima, fondamentale, è la vicenda autobiografica del giovane fascista che «scattava come una mol-

1. N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste 1966-2003*, Torino, Einaudi, 2014, p. 17 (*La guerra degli ignoranti*, 2003).

2. A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, vol. 12 dell'Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002, pp. 7-8.

3. G. Cottino, *Nuto Revelli, amico e compagno*, in L. Bonanate (a cura di), *Nuto Revelli. Uno storico tra le montagne*, Torino, Accademia delle scienze di Torino, 2015, pp. 9-15 (p. 9).

4. Cfr. N. Revelli, *Il testimone*, cit., p. 51 (*Un ragazzo nel reich*, 1994).

5. Ivi, p. 135 (*Il vuoto politico*, 1995).

6. I. Kant, *Risposta alla domanda: cos'è Illuminismo?* (1784), in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2007⁷, pp. 45-52.

la», che benediceva il fascismo e il duce e si tuffava «nella folla anonima con entusiasmo»⁷, insomma un ragazzo che rappresentava «la normalità del tempo di Mussolini»⁸. Quel giovane entrò all'Accademia militare nel 1939, dove scoprì che il duce non era il “capo” e che le sue milizie non erano che la “brutta copia” dell'esercito. A questa perplessità seguì il vero incontro con i soldati reduci dal fronte greco, nel 1941, uomini stanchi e disincantati che gli raccontavano quanto la guerra andasse male, quanto inefficaci fossero le armi italiane, quanto povero fosse quell'esercito tanto glorificato nei corsi teorici dell'Accademia.

Nel 1942 il giovane ufficiale partì volontario per il fronte russo, per fare la sua parte in una guerra che voleva vincere, ma come tanti altri ufficiali e soldati italiani di allora non sapeva niente della Germania nazista con cui l'Italia era alleata e ignorava il programma di sterminio razziale e di sfruttamento che Hitler aveva in mente invadendo l'Unione Sovietica. Così, quando nella cittadina bielorusa di Stowbtzy vide per la prima volta gli ebrei che come spettri si aggiravano tra le rotaie lungo le tradotte in sosta, raccogliendo spazzatura ed elemosinando pane, provò nausea e pena⁹. Questo episodio segnò il risveglio della coscienza, perché Nuto comprese di essere coinvolto in un'impresa sbagliata, voluta dai tedeschi e imposta dal fascismo agli italiani, che a malapena avevano idea di dove fosse l'Unione Sovietica.

Al fronte fu ferito dopo poche settimane e iniziò un penoso periodo di convalescenza nelle retrovie dell'esercito italiano, scoprendo un volto meschino di povertà, corruzione e cialtroneria. I malati e i feriti dovevano pagare il pizzo ai piantoni per ottenere cibo e sigarette, mentre molti ufficiali se ne andavano come gran signori al bordello, dove il Comando “impiegava” prostitute russe e rumene. Con il disgusto alla gola tornò in linea tra i suoi uomini¹⁰, ma il disastro ormai era alle porte. A dicembre i russi sfondarono il fronte, i comandi italiani scapparono e gli uomini furono abbandonati a se stessi. Nel mezzo dell'inverno, la massa dei soldati italiani sbandati percorse a piedi la steppa, incalzata dai russi, e alla fine furono più di ottantasettemila quelli che non tornarono. Questa esperienza traumatica segnò Nuto per il resto della vita e il ricordo dei dispersi, dei morti congelati ai bordi della colonna, dei feriti che imploravano di

7. N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 2004⁵, p. 3.

8. M. Isnenghi, *Guida nella memoria del paese-Paese*, in “Il presente e la storia”, n. 55, 1999, pp. 49-66 (p. 50).

9. Cfr. N. Revelli, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Torino, Einaudi, 2001, p. 6.

10. Cfr. M. Rigoni Stern, *Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 103-105 (*Dicembre '41: inferno di ghiaccio sul Don*, 1991).

non essere abbandonati non l'avrebbe più lasciato, perché nei confronti di un disperso il reduce assume il medesimo compito etico di cui il sopravvissuto del Lager si fa carico nelle parole di Primo Levi: «raccontare non solo il [proprio] destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto»¹¹. Per il resto della vita Revelli avrebbe sentito il dovere di prestare la propria parola a chi, per varie ragioni, non aveva la forza o la possibilità di farsi sentire. Scrisse ad Aldo Garosci il 25 agosto 1977: «quando dico che il massacro di Russia ha condizionato e condiziona le mie scelte non esagero. [...] Non riuscirò mai a voltare pagina, nemmeno la pagina partigiana mi ha aiutato a dimenticare: mi ha aiutato a credere ancora, a capire, a uscire dal pozzo nel quale ero precipitato, ma l'antica ferita è aperta e mi condiziona»¹².

Nell'estate del 1943 aveva ormai capito in quale vicolo cieco l'ignoranza l'avesse condotto e quando in Italia assisté prima al “disordine di Badoglio” e poi alla catastrofe finale dell'8 settembre, più grave di quella in Russia, capì che l'unica strada era quella della rivolta armata contro i fascisti e i tedeschi loro alleati. L'esperienza partigiana fu difficile sotto tutti gli aspetti, non solo perché Nuto era confuso, malato di pleurite e risentiva ancora della ferita al braccio. La nuova guerra era una lotta impari fra l'esercito povero e scamicciato dei partigiani e il potente esercito tedesco, ma soprattutto era una guerra politica che doveva anteporre i fini ai mezzi. E i giovani ventenni nati sotto il regime non avevano ricevuto alcuna educazione politica che non fosse quella dell'indottrinamento fascista.

Ricostruire l'Italia su basi nuove, senza fascisti e senza re, era lo scopo di quella guerra. Questo dicevano i commissari politici, i protagonisti dell'antifascismo cuneese di Giustizia e Libertà, emersi come dal nulla dopo il 25 luglio 1943. Dante Livio Bianco parlava di Carlo Rosselli, della guerra di Spagna, dei volontari delle Brigate internazionali che avevano combattuto contro le truppe fasciste di Franco. Storie che Nuto non aveva mai sentito, ma che la passione di Bianco gli faceva ascoltare avidamente. Fu proprio Bianco, un avvocato di città che in montagna si era trasformato in un combattente e dava l'esempio rischiando in prima persona, a convincerlo che era giunta l'ora di lasciarsi il passato alle spalle.

Chiese di essere ammesso nella Banda “Italia libera”, da cui sarebbero sorte le formazioni di Giustizia e Libertà del Cuneese, di cui Bianco era

11. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in Id., *Opere*, vol. 2, Torino, Einaudi, 1997, pp. 995-1153 (p. 1056).

12. Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti” (d'ora in avanti Istoretto), Fondo Aldo Garosci, b. C Ag 34, fasc. 885.

il commissario politico. Nuto sarebbe diventato il comandante della IV Banda, poi nel corso del 1944 della Brigata “Carlo Rosselli”, forte di centinaia di uomini. Nel settembre del 1944, però, Nuto fu vittima di un grave incidente in motocicletta che gli distrusse il volto. Otto operazioni, cui si sottopose a Parigi nei mesi seguenti, gli restituirono una faccia nuova, quasi un simbolo del fatto che sarebbe ritornato dalla guerra come una persona diversa.

Concluso il tempo della violenza, raccontò la storia della *sua* uscita dall’ignoranza nei libri autobiografici *Mai tardi* (1946) e *La guerra dei poveri* (1962). Poi rivolse la propria attenzione ai reduci della Russia, molti dei quali sopravvivevano nell’emarginazione, abbandonati a se stessi. La società italiana, ubriaca di benessere, tutta intenta a dimenticare il passato e a spremere quanta più ricchezza possibile dal miracolo economico, ignorava l’esistenza delle sacche di miseria e di emarginazione che invece persistevano nelle campagne povere, nelle periferie urbane e nei manicomi dove i reduci di guerra affetti da turbe psichiche, i “fragili” e quelli che non si allineavano con il pensiero dominante venivano spesso internati. L’inchiesta parlamentare sulla miseria del 1951-1952 rilevò che quasi il 12% della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà, nonostante il varo della riforma agraria e l’inizio dell’espansione dell’industria. Tuttavia la commissione fallì nell’individuare le vere cause dell’indigenza (carenza di infrastrutture e dei sistemi scolastico, sanitario e previdenziale), attribuendola invece in modo moralistico all’ozio del povero e conducendo all’attuazione di politiche assistenziali fondate su un «rapporto paternalistico, clientelare, che mantenesse in posizione subordinata i ceti più miseri», poiché ciò era «molto più efficace ai fini della conservazione del potere»¹³.

Revelli rintracciò quaranta reduci della prigionia sovietica, ne raccolse le testimonianze drammatiche e le pubblicò nella *Strada del davai* (1966), un’opera che raccontava la guerra dei “poveri cristi” sfruttati e abbandonati due volte, prima in Russia durante il conflitto e poi nella “patria” del benessere e del boom economico.

Incontrando questi uomini, entrò per la prima volta nelle case dei contadini, scoprendo che in quasi ogni casolare era conservato gelosamente il fascio delle lettere di un figlio, un fratello o un marito scomparso in guerra. Nacque così una seconda ricerca che condusse alla pubblicazione

13. P. Braghin (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia, 1951-1952*, Torino, Einaudi, 1978, pp. XV, XXVIII e XXXVI. Cfr. M. Calandri, *1945-1956: la fuga dalla miseria*, in “Il presente e la storia”, n. 95, 2019, pp. 227-258 (p. 242).

dell' *Ultimo fronte* (1971), un'antologia di milletrecento lettere di soldati (ma diecimila erano quelle che aveva raccolto!), una documentazione preziosa che testimoniava in modo autentico il rapporto fra la civiltà contadina e la guerra. Attraverso l'osservazione diretta della campagna povera nella sua provincia, l'ex partigiano comprese che la Resistenza nel Cuneese aveva fallito uno dei suoi obiettivi, cioè «svegliare le campagne e farle diventare protagoniste»¹⁴.

Il dialogo con il mondo contadino era finalmente avviato e lo scrittore si avvide che insieme con la guerra affioravano durante le conversazioni i temi del lavoro, della famiglia, delle pratiche sociali, dell'emigrazione, della fame e della miseria. Per raccogliere questo patrimonio di vita contadina, esplorò per anni l'intera provincia di Cuneo realizzando oltre cinquecento interviste orali che confluirono in parte nei volumi *Il mondo dei vinti* (1977) e *L'anello forte* (1985). Da questo lungo e paziente lavoro emerse il ritratto (o l'autoritratto) della campagna povera, un mondo chiuso e aderente ai propri modelli culturali, alla tradizione, alle conoscenze e tecniche tramandate tra le generazioni e conservate nelle parole del dialetto. Un mondo autonomo e vivo, ma anche poco dinamico, spietato, incapace di rinnovarsi dall'interno, finché l'industrializzazione degli anni Sessanta lo aveva travolto e costretto a trasformarsi per non morire.

Dopo venticinque anni di dialogo con la gente contadina, Revelli capì che questo mondo era uscito dal suo "stato di minorità". L'opportunità di ammodernamento fornita dall'industria aveva innescato un cambiamento di mentalità nei giovani, i quali avevano deciso di tagliare i ponti con la tradizione, mettendo in gioco l'identità culturale e rifiutandosi di ripetere una vita di miseria come quella dei loro padri e nonni. La campagna povera era stata una realtà marginale ma non minoritaria nell'Italia del miracolo economico e la "società che conta" aveva finto di ignorarla perché l'esistenza di un vasto numero di contadini emarginati e rassegnati s'era rivelata utile per sostenere l'economia che decollava in un momento in cui il paese smetteva di essere agricolo e arretrato per diventare in fretta una nazione industriale. Una realtà marginale perché relegata alla periferia dei mutamenti repentini che riguardavano soprattutto la media e piccola borghesia, ovvero il ceto che più di tutti godeva del benessere

14. N. Revelli, *Il testimone*, cit., p. 36 (*La guerra in casa*, 1971). Cfr. Id., *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 2005⁴: «ristrutturare il mondo contadino voleva dire emancipare la gente, svegliarla, educarla politicamente, inserirla nel sistema, demolendo una volta per tutte i confini del ghetto» (p. XXI).

diffuso, che poteva permettersi agi e piccoli lussi, far studiare i figli all'università, e concedersi un certo dinamismo sociale.

Negli anni Sessanta e Settanta Revelli non ignorava la campagna ricca, né deprecava la diffusione del benessere. Osservava però gli effetti della frenetica modernizzazione italiana con preoccupazione e sospetto, perché mentre una parte di popolazione si arricchiva e diventava una nuova società di consumo e consenso, un'altra parte (contadini, montanari, artigiani rurali) restava tagliata fuori dai vantaggi della modernità e dal miglioramento economico, abbandonata in sacche di descolarizzazione, senza infrastrutture di base e posta davanti a un'alternativa feroce: lasciare la terra e andare a lavorare in fabbrica, oppure vivere di miseria sul proprio campo che per tanti motivi non poteva essere sfruttato con logica di mercato, perché troppo piccolo o poco fertile o impervio¹⁵. Il 19 novembre 1979 scrisse su "Nuova società":

Nei giorni scorsi, con alcuni amici della Confcoltivatori, ho compiuto un viaggio nel cuore della pianura ricca, nella "California" della provincia di Cuneo. L'11 novembre, San Martino, è una scadenza ormai prossima, e si contano a centinaia i contratti di affitto che si concluderanno con lo sfratto. Ho avvicinato il mondo degli affittuari, e ancora una volta il mio animo si è riempito di sdegno e di rabbia. La retorica del "regime" continua a raccontarci del "matrimonio riuscito tra l'agricoltura e l'industria". Ma la retorica del "regime" dice sempre il falso. La montagna e l'alta Langa stanno morendo. [...] La pianura è il fiore all'occhiello della Democrazia cristiana, della Coltivatori diretti, del "regime". Ma le migliaia di affittuari agricoli della pianura sono coinvolti in un dramma indegno di un Paese civile. Attendevano la legge sui patti agrari, quella legge che la Democrazia cristiana e le destre osteggiano da oltre 30 anni [...] Molti degli affittuari sono gente anziana, gente che finirà sul lastrico¹⁶.

Revelli guardava questa parte di società e riconosceva nei contadini poveri gli stessi che aveva già visto in Russia, strappati dalla terra per combattere come soldati in una guerra che non volevano e non capivano. Molti di loro erano ormai vecchi e malandati, e neanche se l'avessero

15. L'industrializzazione dell'agricoltura aveva reso i coltivatori diretti più dipendenti dalla tecnologia e dai prodotti chimici e al contempo aveva ridotto la produzione a mero rifornimento della catena produttiva industriale. Di conseguenza, «le prospettive offerte agli agricoltori riguardavano da un lato l'adeguamento al nuovo sistema oppure la loro scomparsa. Non si consideravano praticabili vie alternative alla modernizzazione, assunta come tendenza definitiva e necessaria, mentre l'agricoltura contadina appariva senza futuro». A. Cavazzani, *Nuove prospettive per la sociologia rurale in Italia*, in "Sociologia urbana e rurale", n. 90, 2009, pp. 15-25 (p. 20).

16. N. Revelli, *Scelta di lotta, scelta di civiltà*, in "Nuova società", n. 158, 1979, p. 32. La legge che menziona è la n. 203, che sarebbe stata varata solo tre anni dopo (3 maggio 1982) e che concerne la regolamentazione dei contratti d'affitto agricoli, elevando a un minimo di quindici anni la durata di un contratto di locazione agricola.

voluto avrebbero potuto rendersi “spendibili” sul mercato della nuova economia, perché non avevano le forze per lavorare in fabbrica, con turni massacranti e pendolarismo. Così aveva voluto dare voce a questi italiani che non avevano mai parlato ma avevano sempre pagato il prezzo maggiore della “grandezza” della nazione, con la guerra, la fame, l’emigrazione: «per la baracca che è in orbita – avrebbe detto anni dopo a un’intervistatrice – questa gente non esiste, è un mondo da cancellare, ma il senso del mio lavoro è che non è affatto da cancellare. Questa gente è stata abbandonata perché non teneva la corsa e ora dà fastidio, ma esiste»¹⁷. Va ricordato con chiarezza che Revelli focalizzava il suo discorso sulla campagna povera e che spesso guardò allo sviluppo economico assumendo il punto di vista dei suoi interlocutori contadini. Dimenticare questo aspetto fondamentale dell’approccio di Revelli al problema della campagna significherebbe travisare gran parte del suo discorso. La sua posizione, anzi, rischierebbe perfino di apparire contraddittoria, considerando il fatto che dagli anni Ottanta le condizioni delle aree agricole nel Cuneese sono mutate radicalmente, con la diffusione di una ricchezza che oggi, a pochi decenni di distanza, è addirittura esorbitante ad esempio nelle terre attorno a Barolo.

Per realizzare l’incontro fra le due società che da sempre si ignoravano, lo scrittore non adottò un approccio folkloristico, così come restò ai margini delle discipline accademiche della sociologia rurale, dell’antropologia culturale e più tardi della storia orale, delle quali comunque non rifiutò né i suggerimenti né il rigore metodologico. Per lui, la ricerca doveva condurre a capire le cause e gli effetti dell’ignoranza reciproca fra la società cittadina e borghese e quella contadina, perché una cultura degna di tal nome non può essere solo urbana o solo rurale: è necessario creare un equilibrio armonico fra questi due mondi diversi ma non reciprocamente irriducibili¹⁸. Quello che non concepiva, invece, era la ricerca condotta come oggettivazione distaccata, realizzata con i questionari “a domanda risponde”, a volo d’uccello, che rappresenta la realtà in modo schematico e riduttivo. Per lui la ricerca doveva essere fondata sulla partecipazione e sul confronto diretto, umano, tra il ricercatore e le persone, i testimoni del mondo contadino.

Poi, alla metà degli anni Ottanta, i suoi interessi mutarono rotta in modo repentino, quando apprese per caso da un contadino la strana storia di un soldato tedesco che nel 1944 aveva fatto parlare di sé perché

17. Id., *Il testimone*, cit., pp. 108-109 (*Il riposo del guerriero*, 1985).

18. Cfr. ivi, p. 96 (*Un mondo di vinti: ma chi ha vinto?*, 1978).

era “buono”, diverso dai suoi commilitoni che terrorizzavano la gente, e poi un giorno era scomparso nel nulla, lasciando dietro di sé solo l’eco di una leggenda. I fantasmi del passato riemersero di colpo, la guerra, i tedeschi, la Russia, la violenza. Lo scrittore non credeva nella leggenda del tedesco buono, eppure il tarlo del dubbio aveva iniziato a scavare. Se fosse stato vero che non tutti i tedeschi erano stati dei criminali da odiare, valeva forse la pena di saperne di più, anche per liberarsi del pregiudizio antitedesco, che come tutte le forme di odio nei confronti di un nemico era una vera e propria prigionia¹⁹. Dieci anni dopo, a conclusione della lunga ricerca dedicata a ritrovare l’identità di questo “cavaliere solitario”, pubblicò *Il disperso di Marburg* (1994), il suo più grande successo editoriale, che fu salutato unanimemente come una testimonianza di pietà e rigore storico, nonché come un atto di amicizia e riconciliazione fra due popoli che un tempo erano stati divisi dall’odio²⁰.

Forse non è un caso se lo scrittore tornò a parlare di una vicenda individuale dopo aver dedicato tanto tempo e lavoro alla ricerca “corale”. Indignato dall’esito dell’inchiesta della Commissione Leopoli (di cui era consulente esterno), istituita nel 1987 dal ministro della Difesa Giovanni Spadolini per far luce sul presunto eccidio di duemila soldati italiani da parte dei tedeschi nella zona di Leopoli (L’viv) nell’autunno del 1943, Revelli si convinse ancora di più che la lotta all’ignoranza e all’ingiustizia dipende sempre dall’individuo. Erano giunti gli anni tristi del suicidio dell’amico Primo Levi, del revisionismo (spesso spacciato come distacco storico), della riorganizzazione dei partiti neofascisti nel corso del difficile passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Revelli rinnovò con forza il proprio impegno antifascista, sempre più persuaso che il vero male da combattere fosse in realtà l’ignoranza che fa ripetere gli errori del passato, che rende vulnerabili alla propaganda, che isola e incattivisce le persone.

Con il libro *Il prete giusto* (1998) insisté su questa linea, pubblicando la storia di vita di don Raimondo Viale, parroco di Borgo San Dalmazzo, antifascista e ribelle, che il Vaticano punì con la sospensione *a divinis* per il suo anticonformismo. La vicenda di don Viale rappresentava un esempio etico di resistenza, la quale «è una dote dell’uomo maturo, dell’uomo

19. Cfr. T. Todorov, *Resistenti. Storie di donne e uomini che hanno lottato per la giustizia*, Milano, Garzanti, 2016, p. 200.

20. Cfr. M. Luciani, *Il disperso ritrovato (fra le categorie del politico)*, in “Il presente e la storia”, n. 55, 1999, pp. 165-184; J. Petersen, *Eine neue Stufe der Aussöhnung zwischen deutscher und italienischer Zeitgeschichte und der Kultur beider Länder*, in “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, 25 gennaio 1995.

che rifiuta tutto ciò che è ingiusto, e si ribella»²¹. Infine, con l'ultimo libro *Le due guerre* (2003) Revelli ritornò al tema del conflitto e in buona parte al discorso autobiografico, mettendo a fuoco il dilemma morale di un giovane (e della sua generazione) che dovette scegliere da che parte della storia agire in un momento di crisi. L'antifascismo veniva riproposto nella sua più alta accezione di resistenza all'ignoranza, da perseguire con tutti i mezzi della ragione e con passione morale.

Il filo della ribellione contro l'ignoranza attraversa quindi tutta l'opera di Revelli, intrecciandosi con la continua riflessione sulla giustizia intesa come l'integrità morale dell'individuo che vede lo «spettacolo dell'oppressione di cui è vittima un altro»²² e ne prova vergogna, quindi indignazione²³, e perciò si rivolta.

In questa battaglia la voce di Revelli rimane inconfondibile, perché il suo profilo di scrittore era molto diverso da quello tradizionale dell'intellettuale "militante" italiano. Estraneo alle correnti e alle mode, all'accademia, e soprattutto indipendente da qualsiasi circolo ristretto, club o cricca – politica o culturale che fosse –, Revelli era anzitutto un uomo d'azione e la sua idea di cultura non era libresca ma concreta, fatta di cose e di persone. Perciò assunse uno sguardo defilato, intransigente e tenace, e senza falsa modestia si definì un "manovale della ricerca". Come scrive Michele Calandri, che per molti anni fu amico e collaboratore dello scrittore, «Nuto ha sempre rivendicato la sua qualifica di "provinciale". Era convinto che si potesse capire il mondo anche standosene a Cuneo a osservare le microstorie»²⁴.

Poiché «l'Italia è il paese dei facili oblii [e] pare che l'esperienza non le insegni mai nulla»²⁵, i libri di Nuto Revelli parlano anche al nostro presente perché gli argomenti che vi sono trattati ci riportano sovente agli stessi problemi con cui dobbiamo ancora oggi misurarci, cioè l'emarginazione sociale, il dissesto ambientale, la condizione dei migranti, il rapporto fra lingua e cultura, l'emancipazione delle donne e, sempre su tutti, l'infezione dell'ignoranza. I lettori attenti, infatti, si accorgeranno facilmente che certi suoi discorsi sulla "società malata" degli anni Sessanta e Settanta conservano una loro attualità per la nostra società malata di oggi, dove il diritto è scambiato con il privilegio e il dovere è declinato

21. N. Revelli, *Il prete giusto*, Torino, Einaudi, 1998, p. 43.

22. A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Milano, Bompiani, 2002³, p. 20.

23. Cfr. G. Fofi, *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 37.

24. M. Calandri, *Come Nuto scriveva i suoi libri*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 35, 2004, pp. 19-28 (p. 20).

25. G. Fortunato, *Le due Italie*, Lecce, Argo, 1994, p. 142.

come un fastidio, di cui si farà sempre carico qualcun altro. Ciò troppo spesso conduce al sopruso del forte sul debole, del furbo sull'onesto, del raccomandato sul cittadino. La società che allora abbandonava i reduci e i deboli nelle sacche di esclusione, che dimenticava le vergogne e le miserie del passato, ipocritamente ignara della propria ignoranza, oggi abbandona i nuovi vinti, i poveri, gli emarginati, i migranti. Ma anche i pensionati, i lavoratori precari, i fragili che cadono lungo il percorso e non si vedono concessa una seconda opportunità.

Perciò questo libro si concentra soprattutto sugli anni in cui Revelli lavorò sulla e nella campagna povera, perché a mio avviso è in quel periodo che si trova il contributo più originale di questo scrittore al dibattito critico sulla trasformazione dell'Italia da paese arretrato, agricolo e fondato sui cardini tradizionali della famiglia, della religione e della piccola economia, a nazione moderna, industriale e capitalistica. Una trasformazione troppo rapida e imperfetta, segnata da contraddizioni e da forti disequilibri fra Nord e Sud, città e campagna, ricchi e poveri, uomini e donne. Ma soprattutto, una trasformazione mal riuscita perché impostata fin dall'inizio su un'ambigua svolta democratica, sotto la cui copertura in realtà si mantenne vivo lo spirito del fascismo nei suoi tristi aspetti più incivili, cioè l'autoritarismo, la mancanza di rispetto per la legge, l'arbitrarietà dei "prominenti", la sfiducia nella partecipazione politica e la vocazione a delegare le decisioni collettive a uno o pochi "capi". Poiché molti di questi disequilibri persistono ancora, e altri se ne aggiungono (cito solo quelli fra italiani e immigrati stranieri e fra uomini e donne), il discorso di Revelli sulla difficile modernizzazione del paese rimane attuale e può essere fonte d'ispirazione per un pensiero critico.

Con questo torno alla domanda da cui avevo iniziato: che cosa ci offre questo scrittore per capire e affrontare con spirito combattivo i nostri giorni di desolazione culturale e politica? Credo che l'instancabile resistenza contro l'ignoranza sia una parte cospicua del suo lascito, ma c'è dell'altro su cui forse non s'è ancora posta sufficiente attenzione: la vocazione all'indipendenza intellettuale, che in tempi in cui la dittatura dei *social networks* impone il non-pensiero unico (contrabbandato come libertà "democratica" di sbandierare la propria opinione senza freni) rappresenta un principio di vera e propria resistenza.

I reduci di guerra e i contadini poveri non suscitavano né interesse né solidarietà presso la società degli anni Sessanta, presa a inseguire il benessere. Gli "scemi di guerra", i disadattati, i poveracci che vivevano su un piccolo pezzo di terra a conduzione familiare non importavano a nessuno, e che i contadini più miseri lasciassero le colline e le montagne